

4^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Let. 1 Re 19,4 -8; Salmo 33; 1 Cor 11,23 – 26: Gv &,41-51

Il Signore Gesù porta a compimento la storia profetica del popolo antico. Espressione privilegiata di tale compimento che è il gesto della Cena, con il quale Gesù riprende il suo cammino terreno precedente, nel momento in cui esso appariva violentemente interrotto, lo interpreta e insieme lo consegna ai discepoli; riprende l'alleanza antica e la sostituisce con la *nuova ed eterna alleanza* stretta nel suo sangue. Il simbolismo al quale Gesù attinge è quello della manna. È più in generale quello del cammino nel deserto. Il medesimo simbolismo è operante anche dal racconto della cammino oscuro del profeta Elia, e nella vicenda dei profeti in genere.

Alla illustrazione del mistero dell'Eucaristia *Giovanni* dedica il lungo discorso di Gesù sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò; un testo assai arduo. Sono stati sollevati addirittura dubbi sull'effettiva referenza del discorso al mistero eucaristico. Identificando se stesso con il pane disceso dal cielo, Gesù davvero si riferisce all'Eucaristia, come pensa tutta la tradizione cristiana? Oppure il discorso dev'essere come riferito alla fede? Mangiare del pane sarebbe in tal caso formula da intendere in senso traslato, per indicare la fede nella sua parola.

Il senso eucaristico è raccomandato in particolare dalle ultime parole del brano oggi ascoltato: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*. Esse hanno un suono molto *materiale*, addirittura scandaloso; non è possibile dubitare che si riferiscano al sacramento. Da quel momento in poi, il discorso di Gesù assume un tratto chiaramente provocatorio. Sembra che Gesù voglia aggravare in tutti i modi lo scandalo dei Giudei, raccomandando di mangiare la sua *carne*. Gli uditori di fatto *si misero a discutere tra di loro: Come può costui darci la sua carne da mangiare?* Intese in un senso grossolano, le parole di Gesù paiono assolutamente assurde e giustificano il rifiuto opposto dai Giudei.

Ma prima invece ci sono altre parole, che incoraggiano un'interpretazione spirituale e simbolica. Gesù dice: *Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*. Dicendo qui *pane della vita*, Gesù non si riferisce alla comunione sacramentale con lui, ma alla comunione mediante la fede. La fede è il nutrimento che consente di non avere più fame né sete; è il rimedio a quella stanchezza mortale, che minaccia di arrestare il nostro cammino, come arrestò il cammino del profeta Elia. È il rimedio a quel vertiginoso desiderio di morire, confessato dal profeta. *Prendi la mia vita*, egli dice, *perché io non sono migliore dei miei padri*. Questi *padri* sono quelli appartenenti alla generazione del tempo del deserto; per quarant'anni misero alla prova il loro Dio, pur avendo visto le sue opere. Il Salmo raccomanda ai figli di *non indurire il cuore* come fecero i padri nel giorno di Massa e Meriba: *mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere*; Dio giurò che non sarebbero entrati nella terra promessa. Elia confessa di non essere migliore di loro, e chiede a Dio di lasciarlo morire. È troppo faticoso vivere fedeli a Dio. Appunto a rimedio di tale stanchezza Gesù promette il pane della vita.

Per correggere l'interpretazione grossolana del discorso di Gesù, alcuni interpreti (soprattutto protestanti) suggeriscono che esso sia inteso tutto in senso spirituale e non sacramentale. Anche le parole che identificano il pane del cielo con la *sua carne* farebbero riferimento alla fede, e non al sacramento.

In realtà, non è giustificato opporre il senso *spirituale* a quello *sacramentale*. Questo dovrebbe apparire subito chiaro a ogni cristiano. E d'altra parte, Gesù stesso, a conclusione di tutto il discorso, invita esplicitamente a una comprensione spirituale delle sue parole: *le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono*. Non c'è opposizione tra *fede* e *sacramento*; le due cose non possono essere intese se non congiuntamente. Il *senso* del sacramento è inteso, e poi vissuto, soltanto nella luce dello Spirito. Conosce questa luce soltanto chi crede. Occorre appunto chiarire questo nesso necessario tra fede e sacramento, tra *Spirito* che non

si vede e *sacramento* che si vede.

Il nesso è efficacemente illustrato dalle parole che abbiamo ascoltate. La reazione degli uditori è incredula non soltanto quando Gesù parla della *sua carne da mangiare*, ma già quando dice d'essere *disceso dal cielo*. I Giudei mormoravano e dicevano: *Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?* Questa obiezione non si riferisce alla pretesa di Gesù di dare la sua carne da mangiare, ma alla pretesa d'essere venuto dal cielo. Da dove venga Gesù, è del tutto evidente, così pare ai Giudei; come può dire d'essere venuto dal cielo?

All'obiezione Gesù non risponde direttamente; proclama invece un principio: *Nessuno può venire a me* – nessuno può credere in me e trovare così saturazione per la fame più profonda della sua vita – *se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Nessuno può capirmi, se non si pone in ascolto di un'altra voce, diversa dalla mia: la voce senza parole che il Padre pronuncia presso la coscienza di ciascuno. La promessa che segue - *Io lo risusciterò nell'ultimo giorno* - vale soltanto per chi si lascia istruire dalla voce del Padre. Chi non conosce tale attrattiva del Padre, di necessità vedrà la morte; va incontro alla stessa prova patita da Elia; stanco delle incomprensioni e troppe fatiche inutili, egli chiede a Dio di morire; a quel punto infatti la morte appare ai suoi occhi come un vantaggio. Soltanto *chi crede ha la vita eterna* è in grado di non soccombere al desiderio di morire.

Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, a molti noto fin dalla sua infanzia, pare una presenza concreta e indubitabile; più *reale* certo (così pensano i Giudei) del misterioso *pane disceso dal cielo*, che promette. Gesù dice invece che egli non è affatto noto; la sua presenza ai Giudei non è affatto reale. Per trovare la sua reale presenza, occorre che ciascuno si lasci istruire dallo Spirito. La testimonianza visibile di Gesù, le sue parole e anche i suoi miracoli, sono certo indispensabili per intendere quello che lo Spirito vuol dire ad ogni uomo; l'immagine visibile di Gesù, dunque la sua *carne* e il suo *sangue*, sono come un *sacramento*, un segno dunque che rimanda ad altro. Chi si ferma ad essi, vedrà svanire la sua presenza nella morte, e dunque nel nulla. Chi attraverso di essi saprà conoscere la verità che si può credere, ma non si può vedere e toccare, costui troverà nella sua morte, e nella sua resurrezione, la conferma di quanto fin dall'inizio ha creduto.

Basta la fede, oppure ci vuole anche il sacramento? Ci vuole il sacramento, perché la fede non nasce da una facoltà del soggetto; nasce invece dalla memoria di tutto quello che Gesù ha detto e fatto, della sua morte e risurrezione anzitutto. L'opera di Gesù sulla terra è come sospesa tra cielo e terra. È sospesa, come sospeso sarà Gesù stesso sulla croce. Il compimento dell'opera di Gesù sarà rivelato soltanto al discepolo che seguirà Gesù oltre la morte. La strada di questa sequela oltre la morte è quella da lui indicata nell'ultima cena: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Fate questo in memoria di me*. Il Signore ci aiuti a fare questo nello Spirito, e non soltanto con le mani, gli occhi e la bocca.